

JUSTUS TAKAYAMA UKON

Grande missionario giapponese del Cinquecento

Toni Witwer S.I.

Sono trascorsi 400 anni dalla morte di Justus Takayama Ukon, ricordato e venerato in Giappone non solo come martire, ma anche come grande testimone della fede cristiana, praticata a contatto con le missioni della Compagnia di Gesù. Egli è stato il più grande missionario giapponese del Cinquecento proprio per il suo vivere la fede cristiana con quelle caratteristiche di tenacia, rigore, fedeltà tipiche del popolo giapponese, favorendo l'inculturazione del cristianesimo per mezzo della sua testimonianza di vita, che lo ha visto infine morire in esilio. Già alla sua morte si parlava di lui come di un santo¹.

175

Il fondamento: la fede annunciata in Giappone

Per capire meglio lo sviluppo della fede di Ukon e ciò che la caratterizzava, è bene ricordare come il cristianesimo è giunto in Giappone e come è stato percepito dai giapponesi.

Nell'aprile 1549 Francesco Saverio partì dall'India per il Giappone, insieme con due confratelli e tre giapponesi convertiti, che avevano studiato nel collegio di Goa della Compagnia di Gesù. Dopo aver appreso il catechismo, questi ultimi chiesero di poter essere battezzati, fecero gli Esercizi spirituali con grande impegno e si mostrarono desiderosi di annunciare il Signore ad altri². Con

1. Cfr «Relación de Valerio de Ledesma», in F. Navas del Valle, *Catálogo de los Documentos relativos a las Islas Filipinas existentes en el Archivo de Indias de Sevilla*, vol. VI, Barcelona, Compañía General de Tabacos de Filipinas, 1930.

2. Cfr *Monumenta Xaveriana*, vol. I, Madrid, 1899-1900, 531, n. 1; 537, n. 2; 544, n. 2.

loro Francesco Saverio incominciò l'opera di evangelizzazione del Giappone, dove si fermò fino al 16 novembre 1551³.

Al suo arrivo, avvenuto il 15 agosto 1549, il gesuita constatò come questo popolo fosse desideroso di conoscere il Vangelo⁴ e, a contatto con gli usi e costumi locali, aumentò ancora di più la sua stima per gli alti valori morali e spirituali di cui i giapponesi davano prova: valori che di lì a poco avrebbero giocato un ruolo decisivo nell'accogliere e nel vivere la fede cristiana⁵.

Una caratteristica fondamentale del popolo giapponese consisteva nel desiderio che ogni giapponese aveva di conservare il proprio onore davanti agli altri: questo rendeva l'individuo non soltanto capace di rinunciare e relativizzare altri valori, ma anche più disposto all'ascesi e alla vita austera. Ciò garantiva il buon ordine sociale e il rispetto reciproco fra le persone. I rapporti tra i giapponesi, infatti, erano stabili e caratterizzati da una fedeltà molto profonda, radicata nel timore reverenziale.

Il profondo rispetto verso i nobili o i proprietari terrieri (classe sociale a cui Ukon apparteneva) favorì, al tempo di Francesco Saverio, la disponibilità al servizio e la lealtà incondizionata al cosiddetto «signore». Per difendere il proprio onore i giapponesi si mostrarono pronti a offrire la vita, addirittura a suicidarsi⁶. Nel momento in cui essi decisero di aprirsi al Vangelo e riconobbero Gesù Cristo come il loro vero Signore, che andava servito in modo totale, senza compromessi, questa decisione creò gravi tensioni e malintesi nei rapporti con quei «signori» dai quali invece essi dipendevano nella vita quotidiana.

C'è da menzionare, in questo contesto, ancora un altro elemento che in Giappone condizionò l'atteggiamento dei cristiani rispetto alle persecuzioni subite con la crocifissione. Proprio la passione e la croce del Signore rivestirono, per Francesco Saverio, un carattere molto importante sin dagli Esercizi spirituali da lui fatti a Parigi

3. Cfr *Epistolae S. Francisci Xaverii*, vol. II, Roma, 1996, 239, n. 1.

4. Cfr *Monumenta Xaveriana*, vol. I, 546, n. 7 (22 giugno 1549); *Epistolae S. Francisci Xaverii*, vol. II, cit., 148, n. 7 (testo della stessa lettera in portoghese); 146-147, n. 5.

5. Cfr *Monumenta Xaveriana*, vol. I, 579, nn. 12-13 (5 novembre 1549).

6. Cfr *ivi*, vol. I, 579-580, n. 14 (5 novembre 1549).

sotto la guida di sant'Ignazio, ma sulla base delle esperienze vissute nella missione acquistarono un significato ancora maggiore. Anche se egli non subì una morte violenta, tuttavia soffrì il martirio interiormente, vedendo altri esposti a ingiustizie e maltrattamenti senza poter intervenire in loro favore; portò sempre questo dolore con sé come una ferita profonda⁷.

Francesco Saverio partì dall'India con il «desiderio del martirio», come scrisse ai compagni a Goa⁸, e lo stesso desiderio è stato molto vivo anche in Ukon. Fermamente convinto dell'importanza dei martiri per l'annuncio del Vangelo, egli parlò con entusiasmo del martirio come di un modo di seguire Gesù sulla croce, sottolineandolo nella lettera a Simone Rodrigues, del 2 febbraio 1549⁹.

Quindi, sia la predicazione dei primi gesuiti, fortemente plasmata dagli Esercizi spirituali e da una spiritualità volta a seguire Cristo crocifisso, sia lo spirito con cui i giapponesi accolsero il Vangelo contribuirono a riconoscere nella passione del Signore il centro della fede cristiana.

Il «dono insigne» della fede di Ukon

L'atteggiamento di Justus Takayama Ukon nei confronti della persecuzione non può essere compreso adeguatamente se non ci si rende conto di come egli intendeva la fede e dei valori che orientavano la sua vita. Nel 1563 Ukon, ancora adolescente, con il battesimo era diventato cristiano, ma era ancora molto lontano dall'esserlo davvero. Senza aver ricevuto un vero insegnamento della fede cristiana, egli viveva seguendo l'esempio dei suoi genitori e rimaneva condizionato dalla mentalità del tempo, cioè quella del guerriero, fondata sul diritto del più forte. Con questo spirito, nel 1573 si batté in duello con Wada Aigiku Korenaga, che morì una settimana dopo a causa delle ferite riportate. Questo duello, in cui anche Ukon riportò delle ferite, rappresentò il punto di svolta nella sua vita, facendolo riflettere sul senso dell'esistenza.

7. Cfr *ivi*, vol. I, 316-317, n. 2 (27 marzo 1544).
8. Cfr *ivi*, vol. I, 415-416, n. 2 (10 maggio 1546).
9. Cfr *Epistolae S. Francisci Xaverii*, vol. II, 78, nn. 18-19.

Ukon rimase profondamente affascinato dai corsi di dottrina cristiana che il p. Francisco Cabral tenne nel 1574 a Takatsuki e così poté accogliere il messaggio evangelico. Ebbe poi una conversione profonda, quando prese coscienza del sacrificio del Signore per la salvezza di tutti per gli uomini. Fu questa prima conversione a fare di lui un missionario, annunciatore di Gesù Cristo, e uno tra i più grandi promotori dell'evangelizzazione del Giappone.

La sua fede fu messa alla prova quando il signore feudale Araki Murashige suscitò la rivolta contro un altro signore feudale, Oda Nobunaga. Ukon si trovò nel dilemma di scegliere a quale dei due signori sottostare. Per dimostrare la sua fedeltà ad Araki, gli aveva dato in ostaggio la sorella e il figlio maggiore, ma Oda, nel frattempo, lo minacciava di distruggere le chiese e di crocifiggere i padri missionari, se non avesse aperto il castello di Takatsuki. Prima di prendere una decisione, Ukon si ritirò in preghiera e poi fece qualcosa di inconcepibile per un guerriero: invece di gettarsi nella battaglia, cercò di limitare le perdite il più possibile e di risolvere la questione in maniera pacifica. Presentandosi disarmato a Oda, rinunciò a difendere se stesso e si mise completamente nelle mani di Dio¹⁰.

La presa di coscienza del dilemma in cui si trovava e il senso di impotenza che aveva sperimentato fecero crescere in lui la fiducia in Dio, rendendolo sempre più capace di rinunciare alla sua posizione, e al suo onore e alla sua esistenza stessa. Lo trasformarono da uomo abituato a lottare come un eroe fino alla morte in un uomo disposto a offrire se stesso per gli altri, capace di amare secondo l'esempio di Gesù Cristo.

Grazie a questa sua seconda conversione, Justus Takayama Ukon divenne un missionario che riusciva a convincere non soltanto con le parole e con le opere esteriori, ma anche con la condotta di vita. Così dava onore al suo nome, «Giusto», con cui a dodici anni era stato battezzato. A motivo di questa sua testimonianza, i pagani chiamarono il cristianesimo la «legge di Takayama».

10. Cfr «Relazione del p. Pedro Morejon sulla vita di Justus Takayama Ukon», in *Jap. Sin.* 46, ff. 365-374 (*Archivum Historicum Societatis Iesu*).

La persecuzione come suprema prova di amore

Nel luglio 1587 ebbe inizio la persecuzione da parte dello *shogun* (comandante dell'esercito) Hideyoshi, il quale all'improvviso, al calar della notte, decise di mandare Ukon in esilio. In questa circostanza Justus Takayama Ukon diede prova di grande fede, sebbene rimanesse ancora attaccato alla propria volontà, alle proprie capacità e forze umane, perché interiormente continuava a sentirsi un guerriero.

Il modo in cui egli si presentò davanti alle autorità, dopo aver ricevuto la comunicazione di essere stato esiliato, manifestò quanto egli fosse sicuro di sé. A causa di questo suo atteggiamento, alcuni amici erano molto preoccupati per lui e cercarono di convincerlo a rinunciare a mostrare un tono troppo deciso nel rispondere a Hideyoshi. Ukon disse loro che nelle cose di Dio non si può essere remissivi.

L'attaccamento alla fede di cui Ukon diede prova, ribadendo a Hideyoshi che non rinunciava affatto all'essere cristiano, gli fece sentire interiormente una forza e una consolazione spirituale tali da esser pronto a morire come martire per amore di Gesù Cristo. Egli dimostrò questa sua disponibilità a dare la propria vita per la fede tagliandosi i capelli: un gesto che, in quella cultura, era segno di un sentimento interiore di tristezza, ed era in uso tra i giapponesi in caso di lutto o di espulsione.

I sudditi di Ukon si dichiararono a loro volta disposti a compiere lo stesso gesto e a condividere la sua sorte, nel caso che egli fosse andato in esilio. Questo fu per lui un incoraggiamento per affrontare con grande fermezza i suoi persecutori, in particolare Hideyoshi. Dio lo preparava al martirio, sia facendogliene crescere il desiderio, sia aiutandolo a ridimensionare la portata dell'esilio, della perdita dello *status* sociale e dei suoi beni materiali.

Per capire bene l'atteggiamento di Ukon nella persecuzione del 1587, dobbiamo tener presente anche un altro elemento: la gratitudine di Ukon per l'amore e la solidarietà provata. Certamente la sua gratitudine era sincera, ed era il segno che egli già sentiva il bisogno della comunione cristiana, del suo conforto e del suo incoraggiamento nella fede. Tuttavia egli non era ancora in grado di

riconoscere e confessare questo bisogno in modo profondo. Continuava invece a perseverare nell'atteggiamento di non appoggiarsi sugli altri, ma di riporre la fiducia solo nelle proprie capacità. Pur essendo sinceramente disposto ad aiutare il prossimo, doveva ancora imparare a lasciarsi aiutare. Finché non avesse fatto l'esperienza della propria impotenza e del proprio bisogno, difficilmente sarebbe potuta crescere in lui la vera fiducia in Dio.

Dopo il decreto di Hideyoshi e la sua espulsione, Ukon accettò sia la perdita della posizione sociale e dei suoi beni, sia la riduzione a una vita povera e austera, come pure il dover nascondersi nell'isola di Shōdoshima. Anche in quelle drammatiche circostanze, egli si rivelò capace di confortare gli altri e di incoraggiarli nel loro proposito di rimanere fedeli a Gesù Cristo¹¹.

La condanna all'esilio e la decisione di Ukon di lasciare il mondo cambiarono anche il suo rapporto con gli altri: egli divenne un «pellegrino», cioè una persona che pone la fiducia in Dio e chiede il suo aiuto, e un «compagno» per coloro che un tempo erano i suoi sudditi. L'esperienza della povertà gli fece capire quanto avesse ricevuto da Dio e da tante persone, e fece crescere in lui la gratitudine. Quello che imparò nel tempo della prima grande persecuzione, caratterizzò il suo atteggiamento anche dopo la sua riabilitazione¹²: egli fu capace di lasciarsi aiutare e si mostrò disposto ad accettare i beni offerti, per metterli poi al servizio degli altri¹³.

Il rapporto più intenso con i padri gesuiti missionari e la sua collaborazione con loro nell'opera di conversione di molte persone alla fede cristiana lo spinsero a un ulteriore approfondimento sia della conoscenza sia dell'esperienza della fede¹⁴. Infatti, quando egli apprese la notizia che Hideyoshi aveva ordinato l'uccisione dei padri

11. Cfr «Litterae P. Organtino» (25 novembre 1587), in *Cartas que os Padres e Irmãos da Companhia de Iesus escreverão dos Reynos de Iapão & China*, Evora, 1598, vol. II, 225v - 231v.

12. Cfr «Litterae P. Luis Frois» (12 ottobre 1590), in *Jap. Sin.* 50, ff. 97r - 130v (*Archivum Romanum Societatis Iesu*).

13. Cfr «Litterae P. Luis Frois» (1° ottobre 1592), in *ivi*, 51, ff. 303r - 370v (*Archivum Romanum Societatis Iesu*).

14. Cfr «Litterae P. Pedro Gomez» (13 marzo 1594), in *ivi*, 52, ff. 1r - 40v (*Archivum Romanum Societatis Iesu*).

gesuiti, la accolse come una grazia che Dio gli voleva concedere, come se egli già pensasse a «provocare» il proprio martirio¹⁵.

Allora però Ukon sognava ancora un «martirio attivo», desiderava una morte eroica, persino una morte di croce, a imitazione di quella di Gesù Cristo. Certamente egli voleva offrire la propria vita, ma in quel momento non poteva immaginare che gli potesse essere richiesto di rinnegare se stesso in modo più deciso.

Il martirio come grazia

L'espulsione dalla patria nel 1614 e il faticoso cammino dell'esilio a Manila furono per Ukon una grazia, perché lo fecero progredire nella fede e maturare ulteriormente come uomo spirituale e testimone del Signore crocifisso. Nonostante tutte le sofferenze e le difficoltà, l'ultimo anno della sua vita fu decisivo per trasformarlo in un vero martire, come è venerato dai cristiani giapponesi e come è stato definito da p. Johannes Laures¹⁶.

Descrivendo il processo di crescita spirituale di Ukon, p. Pedro Morejón parla di una triplice prova di fede che egli affrontò. La ferma decisione di offrire la propria vita per gli altri era già presente nella cosiddetta «prima prova della fede», quando Araki si sollevò contro Oda Nobunaga. Morejón afferma che Ukon allora «veniva a morire al posto degli innocenti», e ricorda che Nobunaga lo chiamò e Ukon gli rispose che non veniva a servirlo, ma a morire o a essere esiliato con i padri gesuiti. Già in quel momento Dio voleva metterlo alla prova per farlo progredire nella disponibilità a offrire la propria vita per gli altri.

Quando Hideyoshi ordinò l'espulsione — e questa è la «seconda prova della fede» —, Ukon la accettò con gioia. Cercò i padri gesuiti per prepararsi al martirio con gli Esercizi spirituali e la confessione generale, e fu di nuovo il Signore a provvedere che la sua testimonianza divenisse «seme del Vangelo» durante i 26 anni in cui visse come esiliato nelle province settentrionali.

15. Cfr L. Frois, «Relación del Martirio de los 26 Santos Mártires», in *Jap. Sin.* 53, ff. 31v - 32.

16. Cfr J. Laures, «Justus Takayama Ukon erat verus Martyr», in *Missionary Bulletin IV*, Tokyo, 1952.

La disposizione a dare la vita per Gesù Cristo era viva anche nei suoi amici cristiani, come João Naitō e suo figlio Tomé. L'espulsione e l'esilio sono un martirio, non soltanto perché si tratta di forme di «martirio prolungato», come afferma p. Morejón, ma anche perché fanno partecipare più profondamente all'impotenza del Signore crocifisso, che si è offerto inerme nelle mani dei suoi crocifissori. Con l'espulsione e l'esilio Dio esaudiva il desiderio di Ukon di dare la propria vita, ma in modo diverso da come egli se lo immaginava.

Con l'espulsione e l'esilio — e questa è la «terza prova della fede» —, la formazione di Ukon da parte di Dio continuava e veniva portata a compimento: egli diventava consapevole che né la vita né la morte erano nelle sue mani, ma nelle mani di Dio, e che lui doveva affidarsi pienamente a Dio.

Durante i nove mesi prima dell'imbarco per Manila, Ukon continuava a nutrire la speranza del martirio come morte violenta. Era certo che sarebbe stato ucciso prima di lasciare il Giappone e attendeva la morte con grande serenità. Era pronto a servire l'Imperatore, ma non a obbedirgli in ciò che riguardava la fede cristiana. La navigazione e l'esilio a Manila furono il tempo in cui Dio gli fece capire la differenza tra un desiderio attivo del martirio e l'essere esposto passivamente a condizioni che solo lentamente conducono alla morte. Ukon comprese che Dio gli chiedeva l'offerta della sua vita, tuttavia non nella forma di una morte istantanea, bensì in quella del «martirio prolungato» dell'esilio¹⁷.

Con la sua decisione di accompagnare i padri gesuiti a Manila invece di imbarcarsi per Macao, Ukon manifestò non soltanto la grande stima che egli aveva per loro, ma soprattutto il bisogno che aveva della loro direzione spirituale: egli chiedeva spesso di fare gli Esercizi e le meditazioni che la Compagnia di solito propone.

L'umiltà di Ukon si manifestò anche quando gli furono tributati onori dopo l'arrivo a Manila: come cristiano, egli ringraziò per le espressioni di riverenza, ma d'altra parte disse di sentirle come un peso e un fastidio, poiché ne era indegno.

17. Cfr «Relatio P. Valerii Ledesma», in *Philipp.* 6-I, ff. 58v - 59v (*Archivum Romanum Societatis Iesu*).

L'umiltà condusse Ukon a percepire e a riconoscere ogni avvenimento come una grazia offerta da Dio, e non come un suo merito personale. Fino alla fine della sua vita egli rimase fedele al desiderio di dare la vita per amore di Dio. Voleva essere un martire di Cristo, e lo fu davvero.

Ukon concluse la sua vita invocando il nome di Gesù e consegnando, come il protomartire Stefano, il suo spirito al Signore, come ricorda p. Valerio de Ledesma: «Invocando poi più volte il santissimo nome di Gesù e di Maria con la bocca e con il cuore, dette il suo spirito al Signore; aveva 63 anni di età ed erano 50 anni che era diventato cristiano, senza che in lui ci fosse stato un cambiamento nella legge a cui una volta si era impegnato e, se ci fosse stato qualche cambiamento, quello era per mutare dal bene al meglio e per crescere ogni giorno di più nella devozione e nel desiderio di offrire la vita per amore di Dio e per la confessione della sua santa legge».

Ukon come esempio e intercessore per la Chiesa e la società di oggi

Anche se Ukon inizialmente visse la fede cristiana come una «legge» — e quindi come qualcosa che poteva essere in contrasto con la cultura e le tradizioni giapponesi —, presto si rese conto che il cristianesimo consiste nell'amore vissuto. Lasciarsi trasformare dall'amore di Dio è la vocazione del cristiano, per diventare strumento nelle mani di Dio¹⁸.

Ukon mostrò che la fede cristiana come amore non si oppone a nessuna cultura, anzi è in grado di approfondire e di portare al proprio compimento ogni cultura. Il cristianesimo mette in discussione una cultura, soltanto se essa tende ad assolutizzarsi o se un'autorità profana intende sostituirsi a Dio. Ukon era convinto che si deve obbedire in tutto a Dio come all'autorità suprema; e in questo modo, sebbene mostrasse piena fedeltà verso i suoi padroni, rimase interiormente libero.

La persecuzione dell'anno 1614 ebbe carattere generale e coinvolse tutti i cristiani: l'unica possibilità di sottrarsi ad essa era abban-

18. Cfr Ignazio di Loyola, s., *Esercizi spirituali*, nn. 230-237.

donare la fede cristiana. A causa del suo ruolo di primo piano nella nascente Chiesa cristiana del Giappone, Ukon fu particolarmente preso di mira dai suoi persecutori, sin dal 1587. La fermezza di fede che egli dimostrò costituì una sfida per loro, e numerosi furono i tentativi, sempre più insistenti, di fargliela rinnegare.

La morte di Ukon in esilio a Manila a prima vista potrebbe sembrare una morte naturale, e così si potrebbe mettere in dubbio il suo valore di «martirio». La valutazione più profonda dell'insieme dell'esilio, delle fatiche a cui il Servo di Dio fu esposto e degli stenti che lo indebolirono progressivamente mostra invece chiaramente che la sua morte fu causata dalle sofferenze e dalle difficoltà prodotte dalla persecuzione. Tutti i documenti disponibili, infatti, concordano nell'affermare che essa fu determinata dagli stenti patiti durante l'esilio.

Ma oltre ai documenti antichi che parlano del suo esilio e della sua morte, rimane il fatto che Ukon sin dall'inizio è stato venerato non soltanto come un uomo santo, ma anche come un martire che ha offerto la propria vita per Gesù Cristo, non avendo voluto rinnegare in nessun modo la fede cristiana.

La sua testimonianza di fede è stata ed è convincente, e come la sua vita ha condotto molti al Vangelo, così anche il sangue del suo martirio può continuare ad essere «seme di cristiani».